

Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia

*« et per lungo in silva quanto runcare potueritis de
terra bona »*

Il paesaggio della pianura padana, attualmente una delle migliori zone agrarie d'Italia, ha subito numerose e spesso radicali trasformazioni nel corso del tempo (1). Territorio fiorente, ora, dalle campagne ricche, che strapparono ad uno storico recentemente scomparso parole d'attaccamento profondo quando alcuni decenni or sono commemorava un amico e compagno di lavoro: « E' il fascino che lega potentemente chi è nato qui a questa terra opulenta e serena, e che aumenta col passar degli anni... quando... si usa piegarsi indietro verso la nostalgia dei ricordi. Lasciatelo dire a uno che lo sta provando... » (2). Diceva questo Pietro Silva, ricordando Umberto Benassi, di lui e di sé, nella tornata della Deputazione Parmense del 2 ottobre 1925.

Ma nell'Alto Medio Evo la palude, interrotta qua e là da fitte foreste, si stendeva uniforme su gran parte della frangia inferiore adiacente al Po della bassa pianura, conferendole un aspetto selvaggio ben diverso da quello attuale (3). Le acque che confluivano al Po sembra che non sfociassero direttamente nel corso principale, ma nei suoi rami e nelle grandi paludi laterali, estese soprattutto alla sua destra (4). Le iniziative per immettere direttamente nel Po i corsi d'acqua suoi affluenti forse non sono anteriori al secolo XII; per cui prima di quel tempo la zona che correva a poca distanza dal grande fiume andava spesso soggetta ai rigurgiti delle sue piene (5). Soprattutto la mancanza di uno sbocco diretto nel Po dei suoi naturali affluenti doveva contribuire a mantenere estesa la fascia palustre della bassa pianura, per certi luoghi forse anche a notevole distanza dal grande collettore padano.

Il Salvioli ha esagerato, certamente, quando affermava che « ovunque le acque occupavano il piano quasi abbandonato » (6),

in linea, del resto, con la visione assai cupa che egli aveva circa le condizioni dell'Italia nell'Alto Medio Evo.

Secondo questo autore, gli effetti delle invasioni, soprattutto di quella longobarda, disastrosissimi, avrebbero portato all'estremo una situazione già maturata negativamente al tempo del Basso Impero (7). Ma l'alta pianura e la parte superiore della bassa, divise dalla linea dei fontanili, erano, nelle aree non coltivate, coperte rispettivamente da brughiere e da boschi, come per alcune zone testimoniano anche i rinvenimenti di pollini fossilizzati (8). Nella frangia inferiore della bassa, poi, le acque si trionfavano, ma nei luoghi dove esse non erano arrivate sorgevano le foreste, che formavano spesso vere e proprie isole (9).

Non è qui il caso di aggiungere ulteriori elenchi di selve e di paludi, più o meno estese, a quelli già forniti, per citare gli esempi migliori, dal Gloria per il Padovano (10), dal Mor per il Veronese (11), dal Torelli per Mantova (12), dal Gabotto e dal Gribaudo per la regione piemontese (13) e dal Salvioli per l'Italia in generale (14); diremo soltanto che, fin'ora, non se n'è in genere precisata l'estensione. Il Mor ha segnalato l'esistenza nell'Alto Medio Evo di un bosco enorme che abbracciava gran parte della bassa pianura veronese, occupando lo spazio situato fra i fiumi Tartaro e Menago, dall'altezza della linea Salizzole-Erbé sino a pochi chilometri dal Po, alla zona paludosa di Ostiglia e Sustinente (15). Era un grande quadrilatero, i cui lati dovevano aggirarsi sulla decina di chilometri all'incirca. Di questa foresta nella seconda metà del secolo XII restavano solo poche migliaia di campi veronesi (16), a testimoniare l'avvenuto disboscamento. Gli statuti del 1304 del Comune di Cerea, che vi aveva dei diritti, ci informano su alcuni tipi di piante che la componevano: si trattava di querce, cerri, frassini, olmi e tigli (17).

Ultimamente si è ammesso che nel secolo X il paesaggio della pianura padana si andò sensibilmente trasformando in seguito alle opere di colonizzazione (18). Il Luzzatto vide questo processo in atto dopo la metà del secolo, mentre lo considerò quasi irrilevante nell'epoca precedente (19). In questa sede intendo occuparmi solo di alcune zone della pianura padana; ma, limitatamente ad esse, mi sembra che ben prima di tale periodo si andassero « moltiplicando le distruzioni dei boschi di pianura » (20).

Nella prima metà del secolo IX il monastero di San Silvestro di Nonantola iniziò il disboscamento della frangia costeggiante il Po della selva di Ostiglia. Lungo la riva sinistra del fiume, dove sorgeva una foresta di sponda si allinearono i nuovi poderi dei massari e dei livellari, i cui contratti d'affitto contengono norme per il dissodamento e la coltivazione (21). In uno di questi leggiamo che sarebbe stato affidato al colono, un livellario, « quanto runcare potueritis de terra bona » a partire dalla riva del Po (22): era un incoraggiamento all'opera di messa a coltura che, se condotta con tutte le forze, avrebbe creato un grande podere. Probabilmente appunto per invogliare i coloni al dissodamento le prestazioni di opere sul terreno padronale furono fissate al minimo: 6 o addirittura 4 giorni l'anno (23).

Lungo il Po sembra in atto in quel periodo una certa attività disboscatrice, dal Veronese al Reggiano. In un falso diploma di Carlo Magno, datato 781, la cui stesura è comunque anteriore all'882, che concede vari beni alla Chiesa di Reggio nell'Emilia, vien nominato un bosco regio, che si trovava nell'isola di Luzzara, « quod nunc noviter excolitur » (24). Non è questo l'unico caso di isole formate dal Po e dai suoi impaludamenti laterali sfruttate allora con coltivazioni. Isola coltivata era Suzzara (25); e, sul finire del secolo IX, figurano tra i possessori del vescovo di Parma Guidobo due isole, situate nella bassa, delle quali, una, lavorata da tre livellari, risulta circondata per tre lati dal Po e per il quarto dalla palude (26).

Nelle vicinanze di Brescello, tutta una zona era detta « Roncores Brexellanos », come leggiamo in un contratto di livello dell'885 (27). Non lontano, nel territorio di Guastalla, alcuni poderi di livellari si affacciavano sul Po e sfidavano i pericoli delle piene, tanto che nei loro contratti, dell'877 e dell'885, essi si facevano mettere per scritto che avrebbero potuto abbandonare quelle terre prima del termine previsto se il Po le avesse allagate, senza pagare la multa consueta (28).

Ma la fascia di pianura costeggiante il Po è larga, dove più, dove meno, alcuni chilometri a partire dalle rive del fiume non doveva permettere, appunto per la sua natura paludosa e per il pericolo di ricorrenti piene, una facile e ampia colonizzazione, se non in alcune zone fortunate. I boschi, le paludi e i corsi d'acqua verisimilmente continuarono ad essere soprattutto un

territorio di caccia e di pesca, come lo era, in effetti — ad esempio — il tratto incolto stendentesi da Sermide, nell'Oltrepò mantovano, sino a Bondeno, nel Ferrarese, lungo forse circa una dozzina di chilometri, dove l'abate di Nonantola aveva il diritto sulla metà della preda fattavi dagli uomini « piscantes et aucupantes » (29).

I monasteri miravano a farsi concedere grandi estensioni di terre selvagge non solo per i profitti della caccia e della pesca, ma bensì anche per potervi pascolare le proprie mandrie di animali. Tale intenzione appare da un privilegio che il monastero di San Zeno di Verona ottenne nell'853 da Ludovico II, a conferma di una concessione di Pipino di pascolare « in regalibus tam silvis quam et in ceteris pascuis... greges ovium... nec non et pecorum iumentorumque vel ceterorum animalium ad ipsum monasterium pertinentia » (30).

Questo non toglie, però, che le foreste divenissero anche teatro di disboscamenti, come nel caso della selva di Ostiglia, forse soprattutto dove particolari condizioni permettevano uno stabile insediamento o dove la vicinanza di vie di comunicazione fluviali o terrestri lo consigliavano per la possibilità di scambio dei prodotti. E forse a questo fine, oltre che per pascolarvi i propri animali e per sfruttare le risorse della selvaggina, il monastero di San Zeno si fece concedere nella prima metà del secolo IX il rimanente della foresta ostigliese che non era toccata a Nonantola (31). Mentre la frangia inferiore della bassa pianura, in tanta parte invasa dalle acque, conservò generalmente intatte le linee del suo paesaggio naturale fino ad epoche ben posteriori — ancora nel 1865 in Emilia c'erano più di 250.000 ettari bisognosi di bonifica; nel 1950 ne restavano poco meno di 60.000 (32) — il restante piano doveva in genere presentare condizioni favorevoli allo sfruttamento agrario. Il disboscamento vi fu probabilmente consentito dalla relativa assenza delle acque, in una zona dove gli unici ostacoli, in fondo, erano la foresta di querce, che doveva allignare soprattutto nel diluviale medio (33), e, nell'alta pianura, la brughiera. E forse quest'ultima zona, in tanti casi arida, non attirò, per questo motivo, particolarmente i coloni.

Tornerò in altra sede sulla diffusione degli insediamenti agricoli nella pianura padana. Ora basti fornire altri esempi di

disboscamenti, a provare che prima del secolo X non erano ir-rilevanti.

Disboscamenti ci sono testimoniati per varie località della piana modenese, esclusa la parte prospiciente il Po, nei pressi di Collegara, Formigine, a Fredo San Salvatore e nelle sue vicinanze, fino alla zona di Savignano sul Panaro, da diversi contratti di livello stipulati tra il vescovo di Modena e alcuni liberi coltivatori (34). In essi si pattuisce col colono che questi deve scavare i fossati di scolo delle acque, costruire l'abitazione e gli altri edifici agricoli, scassare il terreno per la vigna e piantarvi i maglioli. In un caso solo si ordina di procedere al disboscamento: « runcare » (35). Parlandosi di disboscamento solo in questa occasione, possiamo sospettare che il vescovo avesse già provveduto a questo, prima, concentrando a tale scopo le prestazioni dei coloni o servendosi dei servi prebendari, oppure usufruendo di ambedue queste possibilità. Le opere dei livellari sul terreno padronale imposte in questi contratti non sono tante: 24, 20, 8, 6 giorni all'anno o addirittura non compaiono. In un caso il colono le ha riscattate dietro il pagamento annuo di 8 denari (36), che superavano di non molto il valore di un agnello (6 denari), come vediamo da un contratto quasi coevo (37). Questo può forse indicare la tendenza del signore a lasciar cadere le prestazioni, essendo egli preoccupato soprattutto di concentrare ogni energia dei coloni nella messa a coltura di terre nuove. Analogo è il tenore dei contratti di livello stipulati nello stesso periodo a Ostiglia, per il dissodamento di quella foresta, fra l'abate di Nonantola e i liberi livellari (38).

Infine, va sottolineato il ruolo importante che ebbero i monasteri, soprattutto, e le chiese nella trasformazione impressa a vaste aree del paesaggio dell'Italia Settentrionale durante il secolo IX. Ma con ogni probabilità il periodo più sconosciuto, i secoli VII e VIII, di cui non ci restano, certo, per la stessa regione, i preziosi documenti del secolo IX, data l'estensione delle aziende ecclesiastiche in questo periodo, non dovette passare senza conquiste (39).

In altri tipi di testimonianze coeve bisognerà cercare gli indizi della storia agraria di quel periodo. Nella prima metà del secolo VII a Bobbio ferveva un'intensa operosità agricola, in un clima, direi, di pionierismo: i miracoli che ci racconta Giona

di Susa fioriscono in gran parte su questo sfondo di aspre fatiche nelle foreste e nei campi. I monaci costruiscono mulini sui fiumi, tagliano grossi tronchi d'alberi per recintare le vigne, le custodiscono contro gli animali selvatici, coltivano con alacrità la terra (40). Forse appunto a questo spirito di operosità e di amore per il lavoro silenzioso nei campi e nei boschi vanno ricondotte tutte le iniziative agrarie dei monaci, anche i grandiosi dissodamenti, che saranno cominciati allora, continuando sino ad epoche per le quali abbiamo sicure testimonianze, nel IX, nel X e nei seguenti secoli. Con il trascorrere del tempo, sui possedimenti, ormai cresciuti fuori delle iniziali prospettive, non furono poi più i monaci con le loro mani ad abbattere le selve per sostituirvi campi coltivati, ma centinaia e centinaia di servi e di coloni.

Vito Fumagalli

Istituto Storico Germanico
Roma

NOTE

(1) SERENI E., *Per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, 1957, pp. 27-53.

(2) Archivio Storico per le Province Parmensi, N. S., V, XXV (1925), p. XXXIV.

(3) Si veda le pp. 3 e 4 del presente articolo.

(4) DRAGHETTI A., *L'ambiente fisico della bassa pianura padana*, in *Agricoltura e disoccupazione*, Bologna, 1952, pp. 191-215, a p. 199.

(5) *Ibid.*, pp. 199-200.

(6) SALVIOLI G., *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo, 1900, p. 43.

(7) *Ibid.*, pp. 32-segg. L'autore ha ripreso e ampliato la tesi di ROSA G., *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, Milano, 1883, pp. 154-segg. Una visione di uniforme abbandono del paesaggio di pianura ebbe anche SEREGNI G., *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in *Arch. St. Lombardo*, s. III, v. III (1895), pp. 5-77, a p. 67-68.

(8) Così nel Veronese. Cfr. PASA A., *Posizione e confini, storia geologica e aspetto fisico del territorio veronese*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona, MCMLX, pp. 5-36, a pp. 25-26. Per la pianura piemontese, si veda GRIBAUDI D., *Il Piemontese nell'antichità classica*, Torino, 1928, pp. 270-segg. e GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo, 1902, pp. V-CLIV, a pp. XI-segg.

(9) Vedi il presente articolo a p. 3.

(10) GLORIA A., *Codice Diplomatico Padovano dal secolo VI a tutto l'XI*, Venezia, 1877, pp. LXII-LXIII.

(11) MOR C. G., *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona, MCMLXIV, pp. 5-242, a p. 61.

(12) TORELLI P., *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova, 1933, pp. 116-118.

(13) GABOTTO F., *op. cit.*, pp. XII-ssg. GRIBAUDI D., *op. cit.*, pp. 270-ssg.

(14) SALVIOLI G., *Storia economica d'Italia nell'Alto Medio Evo*, Napoli, 1913, pp. 100-102.

(15) MOR C. G., *op. cit.*, p. 61.

(16) CIPOLLA C., *Statuti rurali veronesi*, I, Venezia, 1890, pp. 118-120.

(17) *Ibid.*, p. 156.

(18) A questa conclusione, si è giunti, soprattutto, in seguito alla ricerca in area lombarda di VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953, a pp. 71-ssg, che ha chiarito come una grande trasformazione investisse in quel periodo la proprietà fondiaria. Coi risultati acquisiti dal Violante concordò presto LUZZATTO G., *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del secolo XI*, in *I problemi comuni dell'Europa post carolingia*, Spoleto, 1955, pp. 601-622, a pp. 618-619. Si veda ora la conferenza pubblicata in *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 181-203, a p. 199.

(19) LUZZATTO G., *Città e campagna in Italia nell'età dei comuni*, *ibid.*, pp. 207-228, a p. 209. Ma cfr. HIGOUNET CH., *Les forêts de l'Europe Occidentale du Ve au XI^e siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 343-398, a p. 385, dove l'autore sostiene che, dopo un arresto dei dissodamenti alla fine dell'VIII secolo, l'attività colonizzatrice riprende verso la metà del IX, per poi cessare di nuovo a causa delle invasioni e anche perché compromessa da una serie di critici decenni meteorologici. Al secolo X invece, come termine d'inizio dell'attività colonizzatrice, si rifà JONES P. J., *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi in Rivista Storica Italiana*, LXXVI, f. II (1964), pp. 287-348, a p. 302.

(20) LUZZATTO G., *Città e campagna cit.*, p. 209.

(21) Accennano al disboscamento di parte della foresta ostigliese FASOLI G., *Le abazie di Nonantola e di Pomposa*, in *La bonifica benedettina*, Roma, s. d., pp. 97-105, a p. 102 e TORELLI, *op. cit.*, pp. 119-120. Per una trattazione più particolareggiata della questione, vedi FUMAGALLI V., *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, giugno 1966, pp. 115-127, a pp. 115-117.

(22) *Archivio Abazia di Nonantola*, Busta sec. IX, contratto di livello databile tra l'841 e l'843.

(23) FUMAGALLI V., *op. cit.*, p. 116.

(24) TORELLI P., *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio-Emilia, 1921, n. VII. Per l'epoca della stesura cfr. dello stesso, *Un comune cittadino cit.*, I, p. 116, n. 5.

(25) *Id.*, *Le carte degli archivi reggiani cit.*, n. XIV (a. 870): «quamdā in-sulam... que nominatur Suggeriam in cominatu Brixien-si». Per le condizioni idrografiche di queste zone, a quel tempo, cfr. COLONI V., *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero*, Milano, 1959, cartina in fondo al volume.

(26) BENASSI U., *Codice Diplomatico Parmense*, I, sec. IX, Parma, 1910, n. XXVII (a. 894). Il re Arnolfo conferma a Guidobò vescovo di Parma i suoi possedimenti.

(27) *Codex Diplomaticus Langobardiae*, I, Augustae Taurinorum, MDCCCLXXIII, n. CCCXXXIV.

(28) *Ibid.*, nn. COLXXIII, CCCXXXIV.

(29) MANARESI C., *I placiti del «Regnum Italiae»*, I, Roma, 1955, n. 30 (a. 818). Per i confini del comitato mantovano a quell'epoca, cfr. COLONI V., *op. cit.*, la cartina in fondo al testo.

(32) Sulla bonifica, attuata nella seconda metà del secolo XIX, delle Valli Grandi Veronesi facienti parte dei comuni di Castagnaro, Cerea, Legnago, Villa

Bartolomea nella parte inferiore della bassa pianura, estese per 16679 ettari, dei quali 12000 restavano sott'acqua dai 120 ai 150 giorni l'anno, si veda NICOLIS E., *Geologia applicata agli estimi del nuovo catasto*, in *Atti dell'Acc. di Agric. Scienze e Lett. di Verona*, S. IV, VI (1905-6), pp. 123-213, a pp. 199-202. Per l'Emilia, cfr. PUPPINI G., *Vicende della bonifica nella bassa pianura emiliana*, in *Agricoltura e disoccupazione cit.*, pp. 249-72, a pp. 250 e 270.

(33) GRIBAUDI D., *op. cit.*, p. 279.

(34) VICINI E. P., *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma, 1931, nn. 5 (a. 813), 17 (a. 855), 20 (a. 861), 22 (a. 869), 23 (a. 871), 24 (a. 876), 25 (a. 879), 27 (a. 886).

(35) *Ibid.*, n. 24 (a. 876).

(36) *Ibid.*, n. 17 (a. 855).

(37) *Ibid.*, n. 20 (a. 861). Vi si dice: « dare debeatis... in Pasca Domini berbice uno valiente denarios sex, aut in argento denarios sex ».

(38) FUMAGALLI V., *op. cit.*, pp. 115-116.

(39) PENCO G., *Estensione e diffusione della bonifica benedettina*, in *La bonifica benedettina cit.*, pp. 51-84, a pp. 59-60.

(40) *Jonae Vita Columbani*, ed. B. Krusch, ex SS. RR. Ger. in us. schol., ex M. G. H. separatim editi, 1905, pp. 232-35, 292-94.